IL CONVEGNO DI LUCCA

Il clero e la Resistenza

Una riflessione sulle ragioni che ispirarono la condotta dei sacerdoti e dell'episcopato

DALL'INVIATO

LUCCA, aprile

A pochi chilometri dalla città, nella campagna divenuta ormai periferia, nascosto tra gli alberi, c'è un monastero. Al di là della moderna facciata, si apre un suggestivo chiostro — colonne sottili, bianche, pareti gialle, di vago sapore spagnolesco — che costituisce il nucleo centrale, risalente al '500, della Certosa. Questo chiostro immette in un altro, molto più profondo, sul quale si affacciano le grandi celle dei monaci, lo stile è lo stesso, ma l'epoca di costruzione è recente, si situa nei primi del '900, quando la Certosa divenne e rimase sede generale (dal 1903 al 1940) dei certosini, cacciati dalla Francia. Anche il campanile e le strutture che sovrastano i chiostri sono di questo periodo e sottolineano, in modo piuttosto brusco, l'eclettismo del complesso e il contrasto con il paesaggio circostante.

Nel primitivo chiostro c'è un rudimentale cimitero con alcune croci di legno senza nome (l'anonimato è una regola dell'Ordine). Fra queste vi sono quelle dei dodici monaci — tra cui il procuratore Gabriele Maria Costa, medaglia d'oro al valor militare, il vescovo venezuelano Salvator Montes De Oca, il priore Martino Brinz — uccisi tra il 7 e il 10 novembre del '44 dalle SS, insieme con altri civili, parte a Camaiore, parte nel castello di Malaspina. Il tragico episodio della «Certosa di Farneta» (questo il nome del monastero) è stato più volte richiamato alla memoria da vari relatori al recente convegno sul *«Clero toscano nella Resistenza»*, svoltosi a Lucca per iniziativa del Comitato regionale toscano per le celebrazioni del trentennale della Liberazione, d'intesa con l'Istituto storico della Resistenza e la Conferenza episcopale toscana.

Nel '44 — come ha riferito anche in un libro uno dei testimoni della vicenda, il prof. Astorre Baglioni — avevano trovato rifugio nel monastero un centinaio di persone, in maggioranza renitenti alla leva, e anche una quindicina di ricercati politici. In una notte di quel drammatico mese di novembre, una pattuglia di SS (probabilmente in seguito a qualche delazione) irruppe nella chiesa, durante il rito notturno, prelevando monaci e civili. Molti di essi furono inviati nei campi di concentramento, gli altri trucidati per rappresaglia, dopo un «soggiorno» nel famoso capannone di Nocchi. Padre Costa e mons. De Oca furono uccisi a freddo, in una strada di campagna.

Confronto

Tre mesi prima, il 12 agosto del '44, le SS avevano ucciso, a S. Anna di Stazzema, don Innocenzo Lazzeri (medaglia d'oro al valore civile), mentre stava benedicendo i corpi straziati dei suoi 138 parrocchiani. Stessa sorte toccò a don Aldo Mei, parroco di Fiano, seviziato e ucciso sotto l'accusa di aver collaborato con i partigiani e aver nascosto un giovane ebreo.

Il contributo di sangue dei religiosi alla Resistenza è stato di 5.445 vittime in tutta l'Europa, 250 delle quali in Italia. Le vittime in Toscana sono state 59, delle quali 28 in Lucchesia.

Ma non furono soltanto i parroci di campagna, i più vicini ai bisogni e alle aspirazioni delle masse contadine, a dare il loro aiuto ai partigiani, ai prigionieri di guerra, agli sbandati: molte istituzioni religiose — conventi, monasteri, asili — divennero rifugio di ricercati, centri di soccorso, mentre migliaia di religiosi di tutta Europa vissero la tragedia dei lager (nei quali più di mille persero la vita).

Qual è stato il rapporto del basso e dell'alto clero con la Resistenza? Quali i motivi della sua partecipazione? A questi e ad altri interrogativi il convegno di Lucca ha tentato di dare una prima risposta, offrendo una panoramica assai articolata, che deve trovare ulteriori occasioni di confronto, di verifica, di approfondimento. Dalle relazioni, comunicazioni e testimonianze di religiosi e laici di diverso orientamento ideale e politico, sono stati focalizzati — grazie anche all'apertura, che si deve ritenere un dato acquisito, delle fonti archivistiche della Chiesa — momenti, aspetti e uomini, che ci danno un quadro assai complesso del ruolo, dei contrasti, delle prudenze partecipative, del clero alla Resistenza.

La scelta

Una figura sulla quale il convegno è più volte ritornato è quella, ad esempio, del cardinale arcivescovo di Firenze, Elia Dalla Costa, il cui profilo è emerso in modo particolare da un'intervista rilasciata da monsignor Enrico Bartoletti (attuale segretario della CEI) alla dottoressa Bruna Camalani. In essa vi si parla dei contatti clandestini con alcuni esponenti della Resistenza, del suo atteggiamento nei confronti del fascismo e del nazismo, della sua richiesta di Firenze «città aperta», contrastante con l'obiettivo della insurrezione armata, e degli atti successivi alla Liberazione.

Monsignor Bartoletti racconta che il Seminario minore di Montughi fu, «con il suo esplicito consenso, se non addirittura con il suo esplicito ordine», il primo luogo di smistamento degli ebrei perseguitati. Occupato, in seguito all'azione di una spia, dai tedeschi, fu al centro di scontri fra le SS, i partigiani (che si erano rifugiati nei dintorni e dentro il seminario) e gli inglesi, che si protrassero fin dopo la Liberazione di Firenze. «A poco a poco — racconta l'ex vice rettore del seminario — potemmo uscire da questo cerchio di morte. Appena rientrati in città avemmo la sensazione di chi esce dalla tomba e si meraviglia della gente che ancora incontra per le strade. Ne trovammo già molta in via Ricasoli, e insieme vedemmo le bandiere rosse, i comitati, la folla che era già nella euforia della Liberazione, anche se il cannone si udiva ancora».

Se da un lato l'atteggiamento del cardinale era in sintonia con quello di Pio XII, dall'altro esso avrebbe tratto, secondo mons. Bartoletti, la sua fondamentale ispirazione da una visione di «distacco dal potere politico», nella quale dovrebbe vedersi una «intuizione davvero profetica», ed in questa luce «sarebbero comprensibili certi atteggiamenti che potrebbero sembrare contraddittori».

Monsignor Roberto Angeli, autore del «Vangelo nei lager», ha individuato le «complesse ragioni» della scelta di molti sacerdoti, nel rifiuto della violenza fascista, nel conflitto dell'Azione cattolica con il regime sul problema dell'educazione della gioventù, nella condanna teologica della dottrina sulla razza. In particolare quella scelta, che si manifesta soprattutto dopo l'8 settembre (la RSI non viene riconosciuta dalla S. Sede), è resa più evidente dalla «estrazione popolare del clero».

Nella sua relazione il prof. Enzo Ronconi, vice direttore dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, ha sottolineato il ruolo di altri vescovi, dal quale (a parte le posizioni di Dalla Costa, di Mignone e Sismondo) il panorama dell'episcopato toscano appare nel complesso «sfumato e frastagliato, con la prevalenza dell'opzione per il silenzio sui problemi politici del momento». Rilevato l'atteggiamento di benevolenza («affiancato da proferte riservate di collaborazione») verso il governo Badoglio, la relazione ha messo in evidenza come l'insieme di tali atti riflettesse le preoccupazioni per il futuro e l'urgenza della «ricerca di una linea concorde da parte dell'episcopato, non solo toscano, atta a salvaguardare l'obiettivo primario dell'unità dei cattolici e a prefigurare la collocazione della Chiesa nella società postbellica».

Questo primo confronto sereno e rigoroso, «nel rispetto — come ha sottolineato il vescovo di Lucca, mons. Agresti — di tutte le matrici ideali, dovuto alla convivenza pluralistica» e che rappresenta, per dirla con le parole del presidente del Consiglio regionale toscano, Gabbuggiani, un «momento altamente qualificante» delle manifestazioni per il XXX della Liberazione, dovrà ora essere sviluppato e approfondito.

Marcello Lazzerini

Prossima «incoronazione» di Karpov a campione mondiale di scacchi

MOSCA, 13 aprile

Il giovane scacchista sovietico Anatoli Karpov sarà solennemente «incoronato» nuovo campione mondiale di scacchi il 24 aprile prossimo in una cerimonia nella «Casa delle unioni» di Mosca. Lo ha preannunciato in un'intervista alla «TASS» il direttore del circolo centrale di scacchi dell'URSS, Victor Baturinski.

Karpov — che ha vinto il titolo mondiale per il rifiuto dell'americano Bobby Fischer di accettare il regolamento fissato dalla Federazione internazionale degli scacchi — ricevera nel corso della cerimonia una medaglia d'oro e una corona di lauro.

Quanto ai suoi futuri impegni, il nuovo campione mondiale parteciperà prossimamente a un torneo internazionale e giocherà nella squadra di Leningrado nelle gare di scacchi previste per le «Spartakiadi» d'estate dei popoli dell'URSS».

Le scelte urbanistiche e i programmi di sviluppo della regione

I progetti di Ferrara

L'Amministrazione di sinistra conclude il suo mandato con l'approvazione di un nuovo piano regolatore - Una consultazione con la cittadinanza durata dieci mesi - Un'area vincolata per una distesa di verde - Il giudizio dell'arch. Melograni e del sindaco Costa

DALL'INVIATO

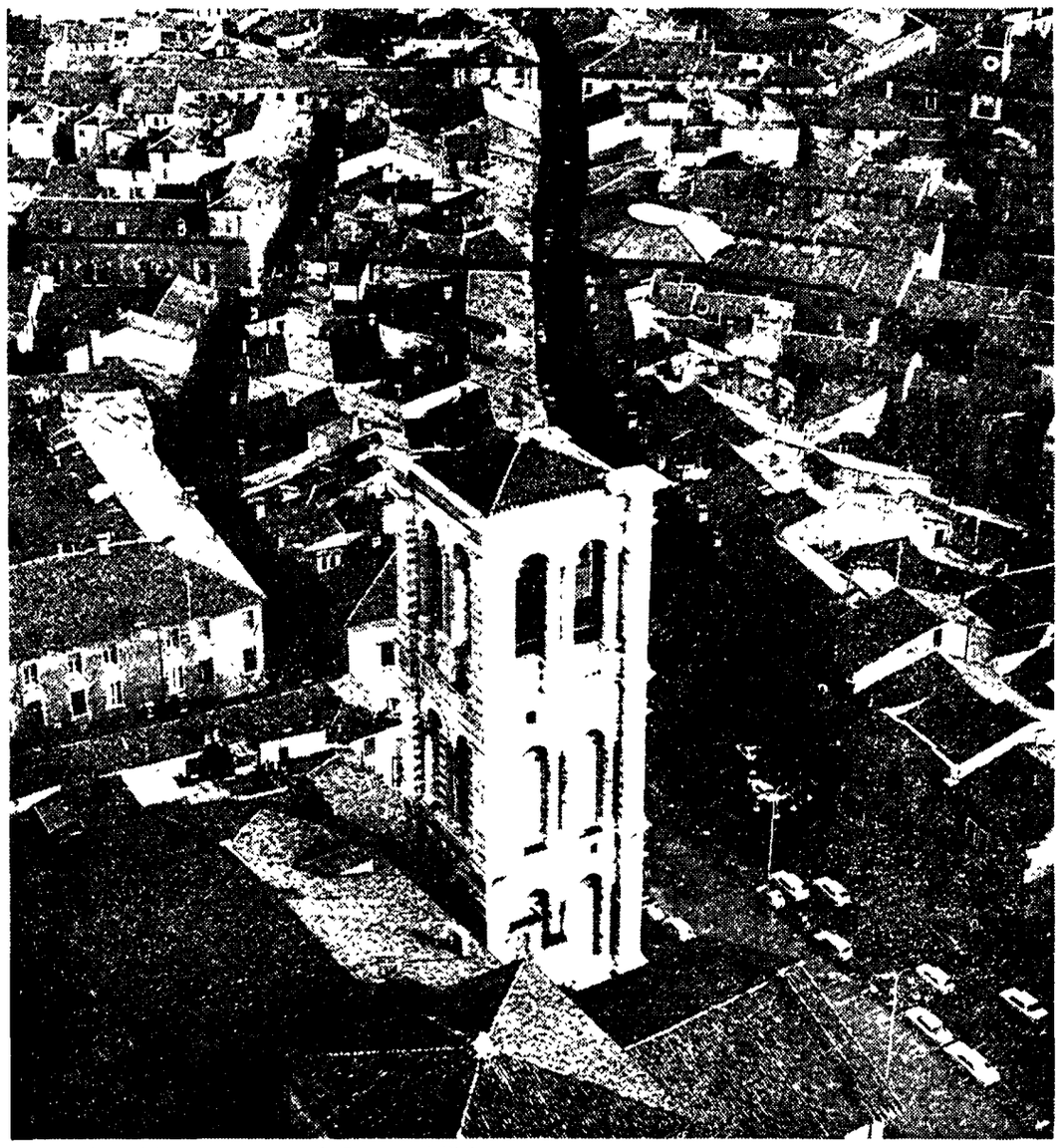
FERRARA, aprile

L'amministrazione popolare del Comune di Ferrara ha concluso il suo mandato consegnando alla città il nuovo piano regolatore generale variante, approvato nei giorni scorsi dal Consiglio comunale. Un risultato non da poco, se lo si confronta con il tumultuoso «finale», punteggiato da crisi e lacerazioni insanabili, che caratterizza molte amministrazioni di centro-sinistra o comunque dominate dalla DC, in un gran numero di città italiane.

Uno spettacolo di impotenza, spesso di scandali aperti e clamorosi, cui fa da netto contrasto l'attiva operosità delle amministrazioni di sinistra. Non si tratta di propaganda o di mera agiografia, ma di una constatazione oggettiva. Ciò non significa che nelle città governate da comunisti e socialisti tutto procede senza problemi anche acuti. La differenza di fondo sta nel fatto che conflitti e problemi non diventano occasione di tensioni paralizzanti, motivo di distruttivi immobilismi.

Non è difficile individuare, fra le cause principali delle crisi e delle lacerazioni che travolgono coalizioni spesso numericamente assai forti, il tema davvero centrale della gestione del territorio, della destinazione e del ruolo della città in questo particolare momento storico della vita del nostro Paese. Da Genova a Venezia, da Milano a Firenze, è su questi problemi che «salta» il centro-sinistra, che si ricercano aggregazioni e intese politiche nuove. Sotto questo profilo, l'esperienza ferrarese risulta tanto più esemplare, in quanto il piano regolatore approvato da una larga maggioranza non costituisce un mero disegno urbanistico proiettato in un «futuribile» di problematica realizzazione: assume anzi i caratteri di un «piano programma» che punta a modificare e a migliorare, con il volto della città, la qualità stessa della convivenza sociale. Ed affida questa modificazione ad un ambito temporale — un decennio — che presuppone una rapida verifica pratica, una concreta operatività.

L'architetto Carlo Melograni ha diretto la numerosa équipe di urbanisti e di tecnici che ha messo a punto con un largo confronto con la cittadinanza e le sue istanze più rappresentative — il piano di Ferrara. «Siamo partiti — dice Melograni — dalle previsioni dell'incremento demografico e dall'individuazione degli elementi più caratteristici della fisionomia della città. Le scelte della Regione Emilia-Romagna tendono ad evitare accentuati processi di inurbamento. A Ferrara, nell'ultimo ventennio si è avuta una fase prima di sviluppo, poi di arretramento nel numero degli abitanti. Negli ultimi anni si registra praticamente una "crescita zero". La previsione di un aumento di 500 abitanti l'anno ci è parsa realistica. E le ipotesi di nuove costruzioni, nonché delle ristrutturazioni e del miglioramento degli "standard" residenziali esistenti, muovono da questo calcolo. Non minimalistico — come hanno sostenuto gli oppositori della DC — ma concreto, che si propone di evitare fra l'altro le spinte speculative. E di salvaguardare la dimensione umana di Ferrara».



Una veduta del centro storico di Ferrara dall'alto.

«Altro punto di partenza — aggiunge Melograni — è costituito dal carattere peculiare di questa affascinante città. La "addizione erculea" cioè la parte rinascimentale aggiunta da Ercole d'Este all'intatto nucleo medioevale di Ferrara — non potè essere completata. Così essa non è stata soverchiata dalla "nuova edilizia" delle periferie informi ben note in Italia. Si sono bensì saturate le aree dentro le mura lasciate libere dall'addizione erculea. La fisionomia del centro storico ne è stata in parte alterata: in compenso, si è avuto il risvolto positivo di un rapporto non squilibrato con la periferia. Gran parte della popolazione vive dentro le mura. Due terzi, almeno. Un terzo abita i quartieri periferici sorti quasi tutti nella parte sud, lungo una fascia est-ovest accentrata sulla via per Bologna».

Da queste peculiarità urbanistiche di Ferrara nascono le scelte fondamentali compiute con il «piano-variante». La prima è quella del risanamento del centro storico. Una delicatissima operazione di recupero culturale ed edilizio insieme, per garantire la residenzialità ai ceti popolari nel cuore della città e tutelarne e valorizzarne lo straordinario patrimonio architettonico. Collegata all'operazione centro storico, la ristrutturazione della periferia. Ferrara è riuscita ad evitare l'espansione «a macchia d'olio», cioè una cintura di quartieri periferici tutto attorno alla parte antica. Questa tendenza viene non solo rispettata, ma accentuata. La nuova espansione si concentra infatti nella parte meridionale: qui è stata individuata non solo un'ampia fascia per la collocazione di servizi di quartiere e cittadini (scuole, impianti sportivi, mercato ortofrutticolo, stazione dei trasporti urbani, ecc.), ma anche per il nuovo sviluppo residenziale. Uno sviluppo che avverrà soprattutto nel demanio di aree comunali destinate all'edilizia popolare, proprio al fine di contenere i costi del fitto o dell'acquisto delle nuove abitazioni.

Sul lato occidentale della città, dove già sorgono i maggiori impianti industriali, vengono collocate le nuove aree per l'industria e l'artigianato. Un incremento relativamente modesto, in rapporto con la precisione di evitare un grosso accrescimento urbano di Ferrara, e con le scelte complessive della programmazione regionale. La Regione Emilia Romagna ha individuato il Ferrarese come uno degli assi del nuovo sviluppo «Cispadano» prospettato in alternativa alla concentrazione sull'asse della via Emilia. E di ciò fanno fede i progetti, in via di avanzata realizzazione, di aree industriali intercomunali a Ostellato ed a Poggiorenatico.

Percorriamo con l'architetto Melograni corso Ercole d'Este, uno straordinario «taglio» rettilineo che dal Castello, in pieno centro, attraversa tutta la città: scorre davanti a stupendi edifici che hanno il loro gioiello nel Palazzo dei Diamanti, per giungere fino ai bastioni delle mura, prima delle quali si trasforma in una strada periferica fiancheggiata da due filari di pioppi. Dai bastioni, proprio a ridosso del centro storico, si stende fino all'argine del Po, alcuni chilometri più a nord, una vasta distesa di terreni, tutta quest'area è vincolata dal «piano-variante» a verde pubblico, e diventerà un gigantesco parco alberato. Ferrara disporrà così di un immenso polmone verde che costituirà anche una «barriera» di protezione da intromissioni edilizie. Ecco dunque che la realizzazione del nuovo disegno della città non è più affidato esclusivamente a divieti e a prescrizioni negative che condizionano l'iniziativa privata: scaturisce invece dalle scelte, dagli interventi già definiti e programmati che l'amministrazione si appresta a compiere.

Questo non significa che il Comune assuma il monopolio dell'espansione della città, della sua riqualificazione edilizia. «Il Comune — dice il sindaco, compagno Radames Costa — vuole non il monopolio, bensì il controllo e la guida dei processi di sviluppo che il "piano-variante" deve innescare. Si tratta di un ruolo ormai ampiamente acquisito sul terreno culturale e politico, giacchè per così dire imposto oggettivamente dalla necessità di difendere gli interessi collettivi e il volto stesso della città dalle aggressioni, dal caos, dall'ingovernabilità determinate dalla speculazione e dalla rendita fondiaria.

«Noi vogliamo esercitare la nostra funzione di controllo e di guida — afferma ancora il sindaco — senza alcun intento "punitivo" verso l'iniziativa privata, sollecitando anzi l'intervento dei singoli cittadini e dei loro organismi associativi, cooperativistici, di categoria. Ciò vale sia per lo impegnativo e difficile compito di "recuperare" in dieci anni diecimila vani nel centro storico, sia per la valorizzazione dei nuclei abitativi nel "forese", come pure per la nuova attività edilizia in periferia».

«La stessa elaborazione del "piano variante" — dice il compagno Costa — è avvenuta in un rapporto molto diretto e non formale con la città, con tutte le sue espressioni democratiche, sindacali, culturali ed economiche. Il Consiglio comunale ha approvato il piano dopo una consultazione che si è protratta per dieci mesi. Non abbandoneremo questo metodo nemmeno nella fase ora apertasi delle osservazioni e dei ricorsi. Non lo consideriamo infatti un adempimento burocratico, ma un momento ulteriore di partecipazione e di intervento dei cittadini per migliorare il nostro lavoro».

Il nuovo volto di Ferrara potrà delinearsi, cioè, soltanto con il contributo, il coinvolgimento della maggior parte dei ferraresi. E' in questo legame attivo con i cittadini, operante ogni giorno e non solo ogni cinque anni, il segreto del lavoro proficuo, senza lacerazioni e senza crisi, delle amministrazioni popolari di sinistra.

Mario Passi

UNA MOSTRA A ROMA

Joe Tilson dal pop all'arte contadina

L'itinerario del pittore e scultore inglese che lavora soprattutto in Italia

Alla galleria Marlborough di Roma (via Gregoriana 5) è aperta, fino al 20 aprile una mostra di opere recenti del pittore e scultore Joe Tilson (Londra 1928) che ora passa lunghi periodi di studio e di lavoro in Italia nella campagna sotto Cortona. Ha lasciato Londra che in l'ambiente urbano del suo esordio, prima come timido informale sulla scia del nostro Burri, poi clamorosamente come originale artista pop in rapporto con altri autori inglesi che del pop art o sono stati anticipatori, come Richard Hamilton manipolatore della fotografia e dello occhio fotografico, o hanno creato un ramo inglese molto tipico del pop art con caratteri politici rivoluzionari, come Ronald Kitaj, o oniric e grotteschi, come Peter Blake.

Le prime pitture importanti di Tilson sono sulla linea Hamilton di rielaborazione del fotogramma fino a farne un'icona moderna ad esempio l'immagine di Yuri Gagarin. Le sculture, invece, appartengono subito a un'altra immaginazione e a una altra ricerca. Tilson ha una immaginazione pacifica, ridente e gioiosa, in qualche punto burlona. E, almeno negli anni Sessanta, aveva uno spirito molto positivo e anche utopistico e un gusto esatto del lavoro che esaltava i suoi materiali prediletti, il legno nordico e la plastica colorata. Il suo occhio ironico ora ci invitava a guardare in giganteschi buchi della serratura, come ragazzi, ora a sognare sempre come ragazzi, avventuristicamente sugli «zeppelin» giganteschi balocchi in plastica e legno che rifacevano alle «torri divine» di mattoni, con in cima il santuario, dell'architettura mesopotamica assira.

Ironia e gioco hanno sempre salvato Tilson dalla retorica monumentale e mitografica, ma egli è un vero scultore monumentale, positivo e costruttivo, di segnali moderni. Prima era più artista della città, ora è un artista dell'ambiente contadino e mediterraneo. E, credo, ami molto la campagna sotto Cortona. Ironia e gioco sono sempre la sua difesa, ma nella campagna ha riscoperto, un po' come fece Brancusi, negli oggetti d'uso comuni, le forme più semplici e ha continuato il suo dialogo mitografico con le antiche civiltà.

A Roma espone sculture e piccole pitture su legno del 1973-74 sono basi-obelischi che ripropongono la fusione di mitologia e geometria dei labirinti greci, sono grandi e piccole scale a pioli simbolicamente riferite agli elementi della terra, aria, acqua e fuoco, sono figure geometriche con parole impresse a fuoco come il grande esagono che porta il titolo «Earthearth» e che col gioco di vocali e consonanti forma un sistema incatenato di parole che, in italiano, suonano: focolare, cuore, terra, arte, e spiga. C'è poi una colonna lignea, un piccolo multiplo, che porta la parola «si» in inglese ed è un omaggio a Joyce. La materia è il legno mediterraneo, in particolare il castagno che Tilson sfrutta bene nelle sfumature di colore e di fibre.

Siamo sempre ai grandi giocattoli che cominciarono con gli «zeppelin», ma c'è nell'insieme un'evoluzione serena e pacifica della campagna, dei materiali più poveri, del lavoro che Tilson vuole come proprio sanno fare gli artigiani di Cortona. Lo scultore dà valore assai simbolico a queste sue forme-segnali e nel senso mitografico come ha chiarito in alcune pagine del catalogo della recente mostra antologica a Parma curata da Arturo Carlo Quintavalle. A nostro avviso questo simbolismo va preso con un po' di distacco e di ironia. La scala che porta ai quattro elementi e la stessa scala che si poggia all'albero per cogliere frutti. Ciò che va profondamente accolto di Tilson e lo invito alle cose essenziali e che potrebbero ricostituire gli elementi di una nuova mitografia. E così l'esaltazione del lavoro che, a momenti, è il vero contenuto dell'opera.

Ripensando al periodo utopistico del design industriale e consumistico oggi fa avanti un'autenticità dei designers, un'autenticità assai esplicita nel libro di Tomas Maldonado «Avanguardia e razionalità» — la restituzione di funzione che fa Tilson alla mano dell'uomo che lavora, risulta interessante. Certo, dimmisce, in queste sue opere, la evidenza formale e cresce la qualità artigianale. Al limite, il problema posto da Tilson può portare ciascuno a fare le sue sculture da solo, a toccar con mano la materia e così rinverdire lo sguardo.

Non so se è giusto dire che Tilson quando imprime a fuoco nel legno certe parole esplicitamente nel senso del lavoro, l'oggetto da bruciare che fu tipico dell'informale Burri. Certo è che Tilson ora esclude la casualità ed esalta il processo di una produzione razionalizzata, artigianale, manuale.

Dario Micacchi

Compiti e problemi del più importante centro italiano di ricerca nucleare

Che cosa deve fare il CNEN

Lo stato di semiparalisi in cui si trova l'attività dei maggiori laboratori - Lo spreco di un intero patrimonio di conoscenze scientifiche e di capacità tecniche - Oltre quattromila addetti - Le possibilità di un intervento multilaterale - Necessità di un impegno delle forze politiche

Il terzo piano quinquennale del CNEN deliberato qualche mese fa dal CIPE, offre una possibilità reale di aumento degli stanziamenti per i programmi di ricerca dell'ente. Malgrado questo provvedimento e malgrado le affermazioni di «buona volontà» del presidente del CNEN (il professor Clementel), nella prelazione al volume che illustra il piano, ha tra l'altro scritto che «il CNEN sarà chiamato a giuocare un ruolo importante nel superamento della crisi energetica che grava sul Paese» e che per questo «è necessario un sostegno continuo, critico e civile da parte del personale», perchè la politica di ricerca imbocchi una strada diversa da quella quasi fallimentare percorsa nel passato, e utile ritornare ancora una volta sulla situazione di grave paralisi che esiste attualmente all'interno del CNEN, dove operano scienziati, ricercatori, tecnici altamente qualificati.

La causa più evidente di questo dato di fatto sta nella mancanza di una programmazione adeguata di ricerche che sia collegata ai problemi reali del Paese.

I centri del CNEN in Italia sono, oltre alla sede centrale ed amministrativa di Roma, quello della Casaccia, di Frascati, di Bologna, di Saluggia, della Trisaia; inoltre vi è un certo numero di laboratori dislocati fuori dai centri quali quello di Bari, di Pisa, di Faschermo, di Ispra, di Clusone.

La Casaccia, presso Roma, è il più grosso centro di ricerche nucleari italiano. Impiega oggi circa 200 dipendenti tra tecnici ricercatori, addetti ai diversi servizi, ospita annualmente circa 150 collaboratori compresi gli stranieri (borsisti, ricercatori, laureandi). I campi di ricerca del centro sono molteplici: ingegneria, fisica, chimica e metallurgia, biologia, agricoltura, protezione sanitaria, elettronica.

Quello di Frascati, che nel '70 contava circa 560 dipendenti, è un centro in cui lavorano i laboratori nazionali per ricerche di fisica fondamentale, in particolare ricerche sulla fisica delle particelle elementari e dei nuclei e i laboratori gas ionizzati in cui si portano avanti ricerche sui plasmi e sulla conversione diretta. Si sono sviluppate, inoltre presso Frascati, ricerche sulla fisica delle alte energie.

Il personale

Il centro di calcolo di Bologna (istituito nel luglio del 1960), svolge la sua attività nel campo del calcolo numerico e fisico-matematico con prevalente indirizzo fisico-nucleare. Si lavora anche nel campo della fisica dei reattori nucleari, con programmi di raccolta ed elaborazione di dati microscopici per produzione di atlanti di sezioni di urto, ricerche teoriche sui neutroni, determinazioni riguardanti reattori ad acqua pesante, attività connesse ai reattori veloci.

Il centro di Saluggia ha iniziato le proprie attività di ricerca nel 1963. Tale centro si è affiancato alle infrastrutture già preesistenti del centro Sorin. In questo centro si lavora essenzialmente nel campo dei combustibili nucleari.

Infine, il centro della Trisaia (provincia di Matera) è stato impostato con la prospettiva di realizzare installazioni di impianti a carattere industriale ad elevato contenuto tecnologico.

Una panoramica della distribuzione del personale secondo qualifiche e titoli di studio è altresì interessante. Nel gennaio del 1970 la situazione è la suddivisione dei ruoli era la seguente (tali cifre riguardano la totalità dei dipendenti CNEN nei vari centri e laboratori dislocati in Italia): 40 dirigenti, 943 funzionari, 969 tecnici, 605 impiegati amministrativi e di segreteria, 673 operai specializzati e comuni, 185 unità di personale ausiliario, per un totale di 3.415 persone. Oggi tale cifra complessiva si aggira intorno alle 4.000-4.500 unità.

Sempre attingendo da fonti ufficiali del CNEN nel '70, possiamo vedere la seguente distribuzione per titoli di studio: laureati, 1.500 tecnici, circa 900 unità di personale vario.

Quindi (prendendo soltanto le specializzazioni) circa 2.500 tra laureati e tecnici altamente specializzati. Indubbiamente un complesso con un grande potenziale umano di esperienza, di cultura, di conoscenza.

Ritornando al giudizio del prof. Clementel, pur consentendo con la sua affermazione iniziale, bisogna osservare che non basta più sostenere che il CNEN avrà un ruolo determinante nella soluzione della crisi energetica. Si tratta di indicare con maggiore precisione a tutti i lavoratori dell'ente gli obiettivi e i modi per conseguirli. Nel medesimo tempo bisogna far funzionare strutture e macchinari (costosi), utilizzare pienamente tutto il potenziale umano di conoscenze, di lavoro che oggi invece viene obbligato alla inoperosità. Proprio per questa situazione che si è venuta a creare, c'è da considerare per lo meno superflua la «raccomandazione» che al personale del CNEN viene rivolta dal presidente Clementel.

Certo si possono notare nel personale anche segni di sbandamento. Ma dobbiamo attenderci rilevare, la volontà di una parte importante dei lavoratori del CNEN, di ricercatori, di tecnici di superare lo stato attuale di paralisi, indicando nuove prospettive di ricerca. C'è quindi anche una forte tendenza a reagire, a rinnovare soprattutto sul terreno della partecipazione democratica, del confronto, della proposta innovativa e legata profondamente alle esigenze di sviluppo del nostro Paese.

Prospettiva

Indubbiamente uno dei nodi da sciogliere è la definizione delle funzioni del CNEN e la prospettiva sulla quale deve muoversi.

L'ente può svolgere, in primo luogo, un ruolo determinante per superare la crisi energetica, soprattutto, indirizzando il Paese verso una produzione di energia elettrica attraverso una adeguata rete di centrali nucleari.

Comunque, riteniamo che non possa essere soltanto questo il compito del CNEN anche se tale compito all'interno di un piano nazionale per l'energia sarà il principale. Dovrà esserci parallelamente un impegno valido anche in tutti quei campi in cui è necessaria una applicazione diretta della radioattività come l'agricoltura (in questo senso bisogna richiamare l'attenzione sul laboratorio di agricoltura del centro CNEN della Casaccia, e sulla esigenza di farlo produrre), la medicina, ecc.

E' indispensabile inoltre chiarire in modo definitivo anche i rapporti tra CNEN e industria. Non si può essere contrari a tali rapporti ma è necessario che l'ente pubblico di ricerca vi partecipi come una forza contrattuale di ricerca scientifica e tecnologica non come finanziatore di ricerche.

Il CNEN è un ente preposto alla ricerca scientifica, non è una società finanziaria e non può divenirlo.

Tanto meno, visto che esiste anche una tale tendenza, il compito che il CNEN può assolvere non può solo essere quello di un ente preposto alla sicurezza e al controllo delle centrali nucleari di produzione dell'energia elettrica. Tra l'altro, perchè tale funzione può esplicarla, a livello europeo, il centro Euratom di Ispra. Il CNEN deve quindi avere, per le sue strutture, per il suo potenziale di conoscenze e di esperienze, un ruolo vitale all'interno della ricerca scientifica italiana, come ente che opera nel campo della ricerca nucleare, energetica, delle radiazioni.

C'è dunque l'esigenza di aprire un ampio confronto tra tutte le forze politiche perchè da esse venga un impegno di rinnovamento e di sviluppo.

Benedetto Valente